

Cristina Perera, parla sei lingue e ha una passione: la danza Coreografa e ballerina a Berlino Ha vissuto tra New York e l'Europa



Teresa Cristina Perera con i genitori Nazareth Oliveira e Antonio Expedito Perera

A volte è semplicemente il diverso a suscitare il senso del mistero. Le persone diverse da noi e dai nostri schemi risultano spesso "incatalogabili" e fanno per questo scattare paure e sospetti, magari sbagliati, oppure fascino e venerazione. E di persone "diverse" in questa storia ce ne sono tante.

Anche **Cristina Perera** lo è, poliglotta coreografa ballerina ora berlinese, brasiliana di Porto Alegre, San Paolo e poi Rio de Janeiro, che improvvisa accenti francesi, ma pensa e preferisce esprimersi in inglese anche se riesce a parlare per ore e con molta disinvoltura in italiano, riuscendo anche ad essere tagliente e sarcastica al punto giusto.

Di tutto quello che può sapere o nascondere nella sua vita Cristina Perera quello che adesso, con forza, riesce a dire, a urlare, a rivendicare è la ricerca disperata della verità su suo padre, Antonio Expedito Perera e quello che vuole con più urgenza è parlare con la donna che ha vissuto al suo fianco per tutti gli anni in cui lei lo ha cercato, pensato, inseguito, la donna che lo ha assistito, che lo ha visto morire. E' una figlia di quasi cinquant'anni che non vede suo padre da quando ne aveva dodici, un padre il cui spirito è vivo e la cui storia è raccontata e scritta da tanti, ma di cui lei non conosce la verità.

«Non ci può essere un domani per questo», dice Cristina - da Berlino ho chiamato Amanda tre anni fa, mi ha detto che non era emotivamente pronta a ricevermi. Poi ha detto che Paulo non aveva figlie e che Perera e Parra non erano la stessa persona. Ha detto una bugia. Lei stessa ha poi scritto che invece lo erano. Adesso basta bugie, voglio solo parlarle per conoscerle la verità, ma lei non vuole parlare con me».

Cristina ha imparato le lingue attraverso il suo lavoro, ha studiato tutta la vita la danza, il teatro, la musica. Ha vissuto per molto tempo a New York, poi a Parigi. Ma anche a Londra, in Danimarca e a Stoccolma. Da quattro anni vive e lavora a Berlino, ogni tanto torna in Brasile, dove vive sua madre. ha lavorato con coreografi di fama internazionale come Mark Morris e Robert Wilson e con Marcia Haydee, prima ballerina dello Stuttgart Ballet.



Cristina Perera nella redazione di "Cronaca" mostra il suo passaporto brasiliano nel quale sta scritto che è figlia di Antonio Perera (Foto Cardinali)

«Amanda mi disse che un giorno ci saremmo parlate, che mi avrebbe raccontato tutto sul mio papà quando si sarebbe sentita pronta. Quel momento è giunto. Io sono qui per questo, a distanza di tre anni. Adesso basta con le bugie, non ci può essere un domani».

Teresa Cristina Perera, la figlia di Antonio Expedito Carvalho Perera alias Paulo Parra, si trova a Piacenza. Vuole incontrare Amanda Castello, la donna che rimase vicina a suo padre negli ultimi anni di vita, prima che nel 1996 venisse stroncato da un tumore. L'ultima volta che vide suo padre, «il mio papà» come lo chiama continuamente lei, aveva soltanto 12 anni; i loro sguardi si incrociarono nel braccio di un carcere di Rio de Janeiro, mentre un portone che si chiudeva li allontanava per sempre. Da allora solo una manciata di lettere, spedite alla figlia dalle prigioni di mezzo Sudamerica, poi più nulla. Oltre trent'anni di silenzio. Trent'anni in cui Cristina ha sdoppiato la sua vita, tra la professione di ballerina e coreografa in giro per il mondo, e la ricerca di suo padre.

Tre anni fa giunse alla Bagnata di Bettola accompagnata dal giornalista brasiliano Fernando Molica che «indagava» sulle tre

vite dello Sciacallo Brasiliano. Tentò di incontrare Amanda Castello ma le fu risposto che quel giorno non c'era, che era in Africa. Ci fu una breve conversazione telefonica tra le due che condusse al nulla. Poi solo a una promessa fatta da Amanda, quella che un giorno Cristina avrebbe saputo tutto degli ultimi trent'anni del padre Antonio Expedito Perera alias Paulo Parra.

Rispetto ad allora c'è che la polizia piacentina ha svelato la vera identità di Amanda Castello e di Paulo Parra. Ha sollevato uno strato di mistero dei tanti che avvolgono questa storia incredibile, da film. Da poco più di due mesi esiste, o forse sarebbe meglio dire torna ad esistere, Muriel Bianchi, la donna che ha vissuto sotto il nome di Amanda Castello, la presidentessa dell'Art Paulo Parra, l'associazione per la ricerca sulla terminalità nata nel 1997 che porta il nome del padre di Cristina.

Rispetto ad allora è cambiato anche qualcos'altro: c'è una sentenza del Tribunale di Rio che attesta che Antonio Expedito Carvalho Perera e Paulo Parra sono la stessa persona dichiarandone il decesso, una figura che non esiste più, ora anche di fronte alla legge.

Ecco perché Cristina è

tornata ancora adesso, per incontrare nuovamente Muriel. Il nuovo approccio telefonico non è però stato fortunato. «Ho telefonato alla Bagnata, ho chiesto di Amanda. Parlavano in francese, quando me l'hanno passata ho detto "sono Cristina, ho bisogno di parlarli"; lei è rimasta in silenzio, non se l'aspettava, poi mi ha detto: "non ho niente da dirle, arrivererci". E ha riattaccato».

Cristina scende da un treno interregionale (puntuale, con i tempi che corrono) in farsi riconoscere tiene in mano il libro di Molica che traccia la parabola di suo padre, "O homem que morreu tres vezes". Indossa occhiali

scuri, come aveva detto al telefono, è la "tipica brasiliana". C'è il tempo per un caffè, poi Cristina si siede. Parla benissimo l'italiano, che alterna qualche stralcio in inglese. Dalla borsa estrae alcuni documenti, un passaporto. «Voglio vedere se c'è ancora qualcuno che dice che non sono la figlia di Antonio Perera».

Il racconto parte da quando era bambina, dall'incontro tra Antonio Expedito Carvalho Perera e la madre Nazareth. «Si conobbero nel 1957 e si sposarono nello stesso anno. Il 9 novembre del 1958 sono nata io. Abbiamo vissuto a Porto Alegre fino a

quando avevo 6 anni, fino al '64, quando ci siamo dovuti trasferire a San Paolo e cambiare vita. Siamo praticamente dovuti scappare: mio padre era un militante di destra e aveva avuto problemi con i comunisti. Andò in prigione per la prima volta nel 1968, perché fu scoperto che mio padre proteggeva Carlos Lamarca, il leader della Rivoluzione più ricercato in Brasile che si era rifugiato a casa nostra per circa un mese e dove si tenevano riunioni in gran segreto alle quali io e mia madre non potevamo partecipare. Cercando Lamarca presero anche mio padre. Riuscirono a trovarli perché un loro compagno che partecipava a quelle riunioni in casa nostra, aveva rivelato tutto dopo essere stato torturato».

Qual era lo scopo di quelle riunioni e perché mio padre cambiò radicalmente orientamento politico?

«Volevano organizzare la rivoluzione di sinistra, ma dietro credo che ci fosse ben altro, penso a questioni di soldi». Si parla di tuo padre come un uomo di fortissima personalità. Chi era? «Ambiguo. C'era il papà che mi adorava, che mi faceva giocare, espansivo, che cantava, era un tenore nato. E c'era un papà freddo, che non parlava con nessuno, io lo chiamavo "l'altro". Me ne accorgevo quando arrivava a casa. Mi ha riservato un'educazione di guerra, ha fatto delle cose pazzesche per insegnarmi ad essere fredda, a non lasciarmi sopraffare dalle emozioni».

Cristina racconta due episodi: «Lui era un bravo ragazzo, un po' timido. Una volta mi aveva dato un coniglio che gli aveva regalato un suo cliente e a cui mi ero affezionata. Un giorno disse che avevo gente a cena e che avremmo mangiato il coniglio di Cristina. mia madre disse che potevamo comprare le responsabilità. Questo era terribile per me perché le insegnanti non lo accettavano, secondo lui a sette anni dovevo dire al direttore della scuola che non credevo in Dio. Così mi ha educato e quando è andato in prigione mi ha detto che dovevo prepararmi alle domande, anche alla scossa elettrica e che avrei dovuto sapere dire di no. Aveva già in testa tutto quello che avrebbe fatto e mi voleva preparare».

Che rapporto c'era tra di voi?

«Stava per essere trasferito in Cile, avevo 12 anni, eravamo in prigione. Lui era dietro le sbarre, credevo che prima o poi l'avrei rivisto. Mentre si chiudeva il portone ci guardavamo, mia madre mi diceva "Cristina, devi piangere". Ma non lo feci, guardavo fisso il mio papà, dovevamo andare oltre quell'emozione, essere più forti. Non lo vidi mai più».

Come cambiò la tua vita da quel giorno? «Completamente. Fui traumatizzata, non potevamo più vivere a San Paolo, era troppo doloroso, ci trasferimmo a Rio per affrontare una nuova vita. Fiansi ininterrottamente per un anno intero, non riuscivo ad accettare questa situazione di esilio. Mia madre affrontò una forte depressione, ma non volle più sapere di mio padre, aveva già sofferto abbastanza e non aveva più forze».

Quando hai deciso di cercarlo? «A 14 anni diventai ballerina professionista. A 15 anni ero solista e con i soldi ho comperato un biglietto Parigi-Cannes, 11 giorni, one way. Avevamo ricevuto una lettera da una cugina che viveva a Parigi con suo marito, anche lui un esiliato, vivevano alla Maison dell'Italy nella Cité universitaire che diceva di conoscere una persona che a sua volta conosceva mio papà e che poteva farmelo incontrare a Parigi. Dovevo avere un documento per farmi sembrare maggiorenne, grazie a mia madre riuscii a ottenerlo e partii. Era il 1976. A quell'epoca mio papà collaborava con Carlos e nessuno lo sapeva. L'ho saputo sei mesi più tardi. Andai alla Simade, un'organizzazione

a cura di:
Marcello Pollastri e Elena Salini

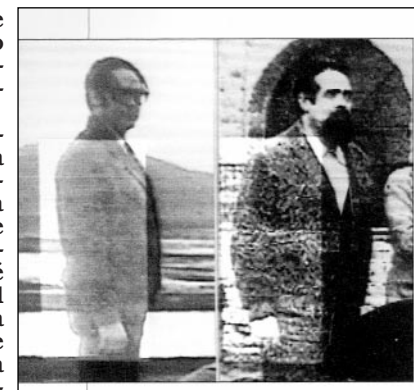
dovevo accettare le amarezze, dovevo imparare a difendermi ed era lui che comandava». «A sei anni, si doveva andare in una scuola cattolica venuta preparata per la prima comunione ma non potevo credere in Dio perché mio padre a quel tempo non credeva più in Dio anche se quando conobbe mia madre stava per diventare prete, ma poi era cambiato. Dio era qualcosa di cui non si doveva parlare a casa. Disse che non potevo fare la prima comunione, ma ero l'unica bambina della mia età a non farla. Gli dissi che non potevo non farla perché sarei stata l'unica. Lui disse che quello non era un problema e che dovevo scegliere da sola quello che volevo per me, che bisognava fare delle scelte e assumerne le responsabilità. Questo era terribile per me perché le insegnanti non lo accettavano, secondo lui a sette anni dovevo dire al direttore della scuola che non credevo in Dio. Così mi ha educato e quando è andato in prigione mi ha detto che dovevo prepararmi alle domande, anche alla scossa elettrica e che avrei dovuto sapere dire di no. Aveva già in testa tutto quello che avrebbe fatto e mi voleva preparare».

Che rapporto c'era tra di voi?

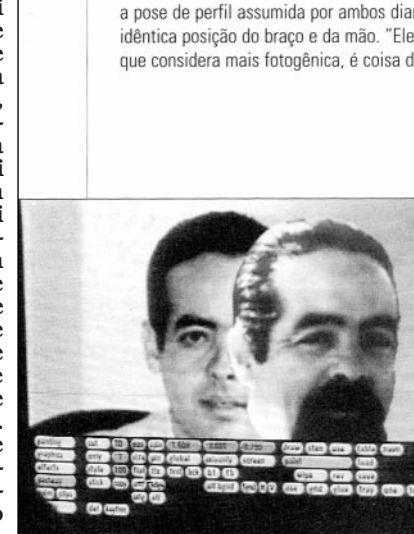
«Stava per essere trasferito in Cile, avevo 12 anni, eravamo in prigione. Lui era dietro le sbarre, credevo che prima o poi l'avrei rivisto. Mentre si chiudeva il portone ci guardavamo, mia madre mi diceva "Cristina, devi piangere". Ma non lo feci, guardavo fisso il mio papà, dovevamo andare oltre quell'emozione, essere più forti. Non lo vidi mai più».

Come cambiò la tua vita da quel giorno? «Completamente. Fui traumatizzata, non potevamo più vivere a San Paolo, era troppo doloroso, ci trasferimmo a Rio per affrontare una nuova vita. Fiansi ininterrottamente per un anno intero, non riuscivo ad accettare questa situazione di esilio. Mia madre affrontò una forte depressione, ma non volle più sapere di mio padre, aveva già sofferto abbastanza e non aveva più forze».

Quando hai deciso di cercarlo? «A 14 anni diventai ballerina professionista. A 15 anni ero solista e con i soldi ho comperato un biglietto Parigi-Cannes, 11 giorni, one way. Avevamo ricevuto una lettera da una cugina che viveva a Parigi con suo marito, anche lui un esiliato, vivevano alla Maison dell'Italy nella Cité universitaire che diceva di conoscere una persona che a sua volta conosceva mio papà e che poteva farmelo incontrare a Parigi. Dovevo avere un documento per farmi sembrare maggiorenne, grazie a mia madre riuscii a ottenerlo e partii. Era il 1976. A quell'epoca mio papà collaborava con Carlos e nessuno lo sapeva. L'ho saputo sei mesi più tardi. Andai alla Simade, un'organizzazione



Comparação das fotos de Perera (esquerda) e Parra (centro) e de fotos de Perera (esquerda) e Parra (centro) dit "A sobrança, já se nota a absoluta coincidência"



Comparação, pelo médico-legista Nelson Mass, de fotos de Perera (esquerda) e Parra (centro) dit "A sobrança, já se nota a absoluta coincidência"

Alcune delle immagini usate per comparare i visi di Antonio Perera e Paulo Parra. Si tratta di documenti tratti dal libro di Molica "O homem que morreu tres vezes"

costretta a riconoscerle delle persone in fotografia sotto la minaccia di una pistola. Dovevo dire chi erano le persone che partecipavano alle riunioni in casa mia. Io li avevo visti tutti, ma mentivo».

Quando è stata l'ultima volta che l'ha visto? «Stava per essere trasferito in Cile, avevo 12 anni, eravamo in prigione. Lui era dietro le sbarre, credevo che prima o poi l'avrei rivisto. Mentre si chiudeva il portone ci guardavamo, mia madre mi diceva "Cristina, devi piangere". Ma non lo feci, guardavo fisso il mio papà, dovevamo andare oltre quell'emozione, essere più forti. Non lo vidi mai più».

Come cambiò la tua vita da quel giorno? «Completamente. Fui traumatizzata, non potevamo più vivere a San Paolo, era troppo doloroso, ci trasferimmo a Rio per affrontare una nuova vita. Fiansi ininterrottamente per un anno intero, non riuscivo ad accettare questa situazione di esilio. Mia madre affrontò una forte depressione, ma non volle più sapere di mio padre, aveva già sofferto abbastanza e non aveva più forze».

Quando hai deciso di cercarlo? «A 14 anni diventai ballerina professionista. A 15 anni ero solista e con i soldi ho comperato un biglietto Parigi-Cannes, 11 giorni, one way. Avevamo ricevuto una lettera da una cugina che viveva a Parigi con suo marito, anche lui un esiliato, vivevano alla Maison dell'Italy nella Cité universitaire che diceva di conoscere una persona che a sua volta conosceva mio papà e che poteva farmelo incontrare a Parigi. Dovevo avere un documento per farmi sembrare maggiorenne, grazie a mia madre riuscii a ottenerlo e partii. Era il 1976. A quell'epoca mio papà collaborava con Carlos e nessuno lo sapeva. L'ho saputo sei mesi più tardi. Andai alla Simade, un'organizzazione

a cura di:
Marcello Pollastri e Elena Salini

dovevo accettare le amarezze, dovevo imparare a difendermi ed era lui che comandava». «A sei anni, si doveva andare in una scuola cattolica venuta preparata per la prima comunione ma non potevo credere in Dio perché mio padre a quel tempo non credeva più in Dio anche se quando conobbe mia madre stava per diventare prete, ma poi era cambiato. Dio era qualcosa di cui non si doveva parlare a casa. Disse che non potevo fare la prima comunione, ma ero l'unica bambina della mia età a non farla. Gli dissi che non potevo non farla perché sarei stata l'unica. Lui disse che quello non era un problema e che dovevo scegliere da sola quello che volevo per me, che bisognava fare delle scelte e assumerne le responsabilità. Questo era terribile per me perché le insegnanti non lo accettavano, secondo lui a sette anni dovevo dire al direttore della scuola che non credevo in Dio. Così mi ha educato e quando è andato in prigione mi ha detto che dovevo prepararmi alle domande, anche alla scossa elettrica e che avrei dovuto sapere dire di no. Aveva già in testa tutto quello che avrebbe fatto e mi voleva preparare».

Che rapporto c'era tra di voi?

«Stava per essere trasferito in Cile, avevo 12 anni, eravamo in prigione. Lui era dietro le sbarre, credevo che prima o poi l'avrei rivisto. Mentre si chiudeva il portone ci guardavamo, mia madre mi diceva "Cristina, devi piangere". Ma non lo feci, guardavo fisso il mio papà, dovevamo andare oltre quell'emozione, essere più forti. Non lo vidi mai più».

Come cambiò la tua vita da quel giorno? «Completamente. Fui traumatizzata, non potevamo più vivere a San Paolo, era troppo doloroso, ci trasferimmo a Rio per affrontare una nuova vita. Fiansi ininterrottamente per un anno intero, non riuscivo ad accettare questa situazione di esilio. Mia madre affrontò una forte depressione, ma non volle più sapere di mio padre, aveva già sofferto abbastanza e non aveva più forze».

Quando hai deciso di cercarlo? «A 14 anni diventai ballerina professionista. A 15 anni ero solista e con i soldi ho comperato un biglietto Parigi-Cannes, 11 giorni, one way. Avevamo ricevuto una lettera da una cugina che viveva a Parigi con suo marito, anche lui un esiliato, vivevano alla Maison dell'Italy nella Cité universitaire che diceva di conoscere una persona che a sua volta conosceva mio papà e che poteva farmelo incontrare a Parigi. Dovevo avere un documento per farmi sembrare maggiorenne, grazie a mia madre riuscii a ottenerlo e partii. Era il 1976. A quell'epoca mio papà collaborava con Carlos e nessuno lo sapeva. L'ho saputo sei mesi più tardi. Andai alla Simade, un'organizzazione

“Paolo Parra era Antonio Perera” 26 dicembre 2005 - Tribunale di Rio

La giustizia brasiliana ha riconosciuto la morte dello “sciacallo” brasiliano

Il 6 gennaio 2006 il giornale brasiliano O Popular pubblicava la notizia del riconoscimento da parte della giustizia brasiliana della morte, in Italia nel 1996, di Antonio Expedito Perera. Un atto successivo a quello del 26 dicembre 2005, con il quale viene riconosciuto che Paulo Parra era Antonio Perera. La comunicazione del Tribunale ripercorre tutta la vita di Antonio Perera, in Brasile prima, il carcere, l'esilio prima in Cile e poi in Europa, il cambio di identità, la fuga in Italia, a Milano, e poi a Bettola, fino alla sua morte, a Milano. Suona più o meno così: «Seja declarado por sentença o reconhecimento da dupla identidade de Antônio Expedito Carvalho Perera / Paulo Parra, vez que ambos são a mesma pessoa, declarando, ainda, a morte presumida de Antônio Expedito Carvalho Perera, sem declaração de ausência, reconhecendo que o seu óbito ocorreu na cidade de Milão / Itália, no dia 1º de março de 1996, aos 65 anos, em consequência de um câncer,

e que o seu corpo foi cremado e suas cinzas sepultadas no cemitério de Bettola / Itália».

Una sentenza molto attesa, e assolutamente recente, che permette alla figlia Cristina di entrare in possesso di tutti i beni che Antonio aveva in Brasile e mette la parola fine ai dubbi sulla possibilità che Parra e Perera non fossero in realtà la stessa persona.

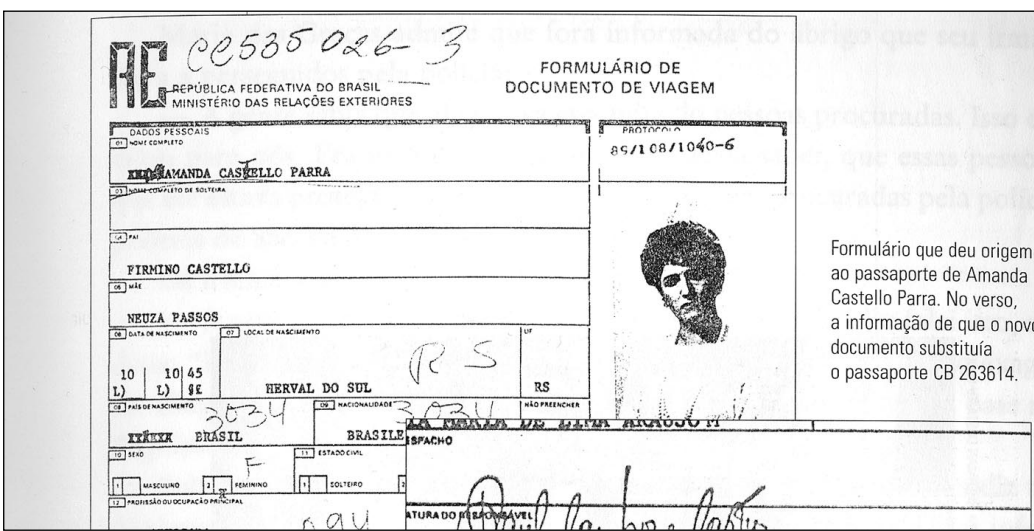
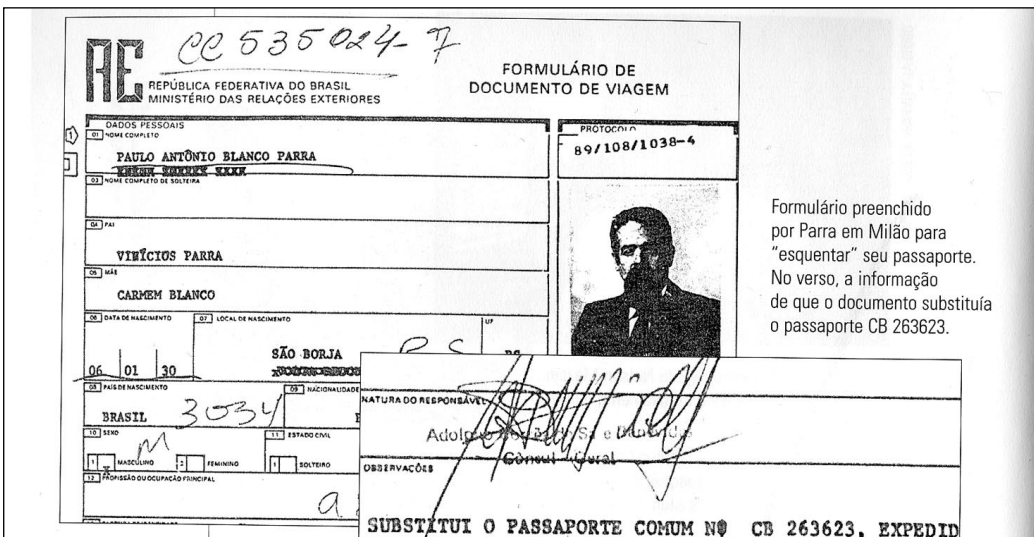
Una notizia che la stessa Amanda Castello aveva dato scrivendo di suo pugno ai giornali il



22 novembre del 2005: «Mi chiamo Muriel Bianchi, sono nata a Nizza, nel 1948 e sono di nazionalità francese. Sono stata, in Francia, una militante per i diritti umani, occupandomi in special modo di quanto stava accadendo ad opera delle dittature militari in America Latina. In tale attività ho conosciuto decine di esuli. Tra questi vi era Antonio Expedito Carvalho Perera. Imprigionato senza processo dal potere militare brasiliano per la sua attività di avvocato difensore di perseguitati

politici, era stato barbaramente torturato per mesi e poi espulso. Me ne sono innamorata e sono diventata la sua consorte. Agli inizi degli anni '70, l'uccisione di esuli brasiliani da parte di emissari del governo militare di quel paese ha indotto il mio consorte a temere per la sua e la mia vita. Egli si è allora convinto che dovevamo lasciare la Francia e assumere nuova identità. Antonio è diventato Paulo Parra ed ha fatto in modo che io divenissi Amanda Castello».

politi, era stato barbaramente torturato per mesi e poi espulso. Me ne sono innamorata e sono diventata la sua consorte. Agli inizi degli anni '70, l'uccisione di esuli brasiliani da parte di emissari del governo militare di quel paese ha indotto il mio consorte a temere per la sua e la mia vita. Egli si è allora convinto che dovevamo lasciare la Francia e assumere nuova identità. Antonio è diventato Paulo Parra ed ha fatto in modo che io divenissi Amanda Castello».



I passaporti falsi con cui Antonio Expedito e Muriel Bianchi arrivarono in Italia sotto i nomi di Paulo Parra e Amanda Castello (tratte dal libro di Fernando Molica "O homem que morreu tres vezes")

c'è la tomba di mio padre, mi disse che erano venuti a Bettola per cercare un castello e poi si ritrovarono a la Bagnata che è molto simile a un castello. Non c'è niente di chiaro, vorrei che Amanda raccontasse la verità su questo cambio di identità».

Come è stato l'approccio con lei? «Quando sono venuta a Bettola una sua assistente mi disse che era in Africa. Poi la chiamai da Berlino mi sentii dire che emozionalmente non era preparata, perché soffriva ancora per la morte del suo compagno. Disse che Paulo e Perera non erano la stessa persona e che non poteva parlare con me. Non posso avere un'idea di Amanda perché quando ha parlato con me sapevo che stava raccontando delle bugie dicendo che Parra e Perera non erano la stessa persona. Fiangere ancora a distanza di sei anni dalla morte? Non ci credo, a mio avviso è un atteggiamento di facciata».

Secondo te come riuscirono a scappare dalla Francia e arrivare in Italia?

«Hanno cambiato identità, inventandosi una vita nuova. Il mio papà era molto intelligente, sapeva giocare con le persone, con la gente. Sono chiaramente stati aiutati da qualcuno, da soli non avrebbero potuto architettare una cosa del genere. Mio padre faceva sempre un doppio gioco. Aveva questa organizzazione in Svizzera contro la torture, un'iniziativa fantasma, ma può darsi che parallelamente ne facesse un'altra non altrettanto fantasma».

Amanda parla di una grande storia d'amore.

«E' possibile, mio padre era un don Juan, un Casanova, le donne cadevano ai suoi piedi, era affascinante. Ma Amanda è una donna intelligente, è una psicologa, non penso sia il tipo da rimanere accataccata solo per amore. Credo che dietro la loro storia ci fosse anche molto altro».

«Perché penso che non sia tutto legale. E' strano che una persona possa diventare un'altra e che non le succeda nulla».

Tu sei qui oggi per incontrarla e avere una seconda possibilità di parlare con lei.

«Certo, mi aveva detto che un giorno ci saremmo parlate, quando sarebbe stata pronta, quel momento deve essere adesso, perché io sono qui per questo, sono passati tre anni, e adesso basta. Ha detto troppe bugie».

«Assolutamente tutto, hanno fatto tutto insieme, era la sua complice, può darsi davvero che fossero innamorati, ma c'era altro. Ho molti dubbi. Lei è l'unica persona che può aiutarci a ricostruire la vita del mio papà».



Cristina davanti alla tomba del padre al cimitero di Bettola (foto tratta dal libro di Fernando Molica)